

LA SANTUZZA SURCLASSATA

FRANCESCO PALAZZO

(segue dalla prima di cronaca)

I palermitani, pratici come sono, alla Santuzza chiedono il grande miracolo, sapendo che difficilmente si verificherà. Ma al ricco monarca rivolgono più prosaiche e immediate istanze. Su tutte spiccano le richieste di lavoro. Eppure ci sono state recentemente le elezioni regionali. Evidentemente queste persone non hanno sostenuto i candidati giusti. Ve n'erano alcuni che sul mercato del lavoro in Sicilia contano, con tutto il rispetto, più di un sultano. C'era chi addirittura si aspettava che il re, come nelle fiabe che si raccontano ai bambini per farli addormentare la sera, non appena arrivato al porto si prodigasse a lanciare sulla folla banconote e regali.

Non c'è solo l'ingenuità popolare. Pure il mondo del commercio ha sentito fortemente il richiamo del grande evento. Le cronache raccontano di molteplici doni giunti sino al porto e rispediti ai mittenti. C'è pure chi ci ha provato, invano, con gli ormai pericolosissimi cannoli. Tuttavia i titolari degli esercizi commerciali che vendono le marche più prestigiose si dicono contenti degli incassi di questi giorni. Lievitati sensibilmente per lo shopping delle centinaia di persone al seguito del sovrano omanita. Come se Palermo non fosse la quinta città di uno dei Paesi più industrializzati al mondo, dove l'economia non dovrebbe attendere lo zio d'America (in questo caso d'Arabia), ma uno dei più poveri centri abitati del Corno d'Africa. Deve essere davvero grave la situazione economica a Palermo, se anche in pieno periodo di sconti il commercio delle vie centrali si trova ad aspettare con trepidazione e speranza, a quanto pare ripagate, gli acquisti generosi dei ricchi arabi.

Che dire poi dei politici che rappresentano le pubbliche istituzioni? Anche loro attendono e auspicano omaggi in favore della Sicilia. Ci si spinge a chiedere cavalli di razza bianca che servirebbero a ripopolare l'istituto ippico regionale. Ma la Regione non ha i soldi per comprarli, questi cavalli, se sono davvero utili? O deve attendere il grande benefattore? Insomma, da qualsiasi parte si guardi la cosa, i diversi ambienti della nostra città, quello popolare, quello commerciale e quello politico-istituzionale, stanno facendo a gara per dare un'immagine davvero provinciale della nostra terra. Come se fossimo, appunto, l'ultima provincia del mondo e non un luogo che per storia, tradizioni, cultura e, perché no, democrazia vale molto di più di un panfilo, pur megagalattico, e di un certo numero di lussuose automobili messe in bella mostra ai suoi piedi. Ma tant'è. Questo passa il convento.

E se non c'è di meglio in città, va bene pure divertirsi come un tempo. Quando le giostre e i venditori ambulanti soggiornavano per giorni nei paesi dell'interno durante le feste patronali. In quei momenti si poteva vivere diversamente, immaginando una realtà meno grama di quella quotidiana. Una volta, a Palermo, in questo periodo si poteva apprezzare la programmazione estiva messa su dalle istituzioni pubbliche. Comune in testa. Oggi non rimane che guardare da lontano, dietro le transenne, come tanti improvvisati mendicanti, il lusso esagerato che una democrazia non può e non deve permettersi.

Quando il monarca sarà lontano, l'ultimo pezzo d'estate palermitano scivolerà via nella consueta routine. Dopo che il panfilo salperà assieme al sovrano e alla sua corte, non ci rimarrà che scegliere, questa volta non dietro le transenne ma in diretta, tra il cantiere delle case popolari in costruzione occupato allo Zen e la cattedrale che rischia di cadere a pezzi.



DOVE SCRIVERE
Inviare le lettere su argomenti locali a
La Repubblica
Via Principe di Belmonte 103
90139
Palermo

FERMATE LA SCIOCCA CORSA A CAMBIARE NOME ALLE STRADE

SALVATORE SAVOIA

Il dibattito dei giorni scorsi a seguito del gesto del sindaco di Capo d'Orlando, impegnatosi nel demolire a picconate un'insegna stradale dedicata a Garibaldi, più che alla categoria dello sdegno, della protesta o comunque dell'analisi politica, attiene — temo — a quella della malinconica povertà espressiva e della voglia, peraltro legittima, di farsi notare, così come illustri storici e commentatori hanno notato in questa circostanza.

Garibaldi sì, Garibaldi no, le pagine del Risorgimento da riscrivere, Bronte, persino il rimpianto del florido Mezzogiorno borbonico, i famosi cinque chilometri di ferrovia da Napoli a Portici. Un campionario di piccole ovvietà, dalle quali l'epopea garibaldina non riesce a essere scalfita. E non certo per l'assenza di pagine oscure in quella vicenda o per la limpidezza di quanto fu celebrato, tra pagine di retorica e intollerabili oblii.

Conoscere a fondo (questo è il punto) le pagine della storia del Risorgimento italiano significa imbattersi in non poche situazioni di compromesso e anche in trame complesse e cupe che, se valgono a ridimensionare la retorica risorgimentale intorno alla costruzione dell'unità d'Italia, non possono certo incidere sul rilievo, quello sì possente, di una pagina di storia che resta, se si vuole anche grazie alla sua fortuna e al coincidere di contributi geniali e diversi, la migliore fra le strade praticabili per riuscire a unificare la nazione.

Ma altro è il tema. E il mio intervento, quale segretario generale della Società per la Storia patria (e quindi tutore della gabbia dei mostri) alla quale spetta per legge esprimersi a proposito delle iniziative di toponomastica per la Sicilia occidentale, tenta di fare scivolare — al di là della ovvia va-

rietà di posizioni sui singoli casi — il dibattito sul metodo più che sull'oggetto della specifica celebrazione toponomastica.

Credo che sia saggio, così come pratica Storia patria a Palermo (e immagino le altre istituzioni omologhe a Catania o altrove), manifestare in linea di principio una certa riluttanza a variare i toponimi, sia per evitare celebrazioni estemporanee destinate a rapido oblio, sia per lasciare alle comunità locali il più ampio spazio possibile nel definire spazi e figure dell'identità locale. È bello ritrovare nelle intitolazioni di piazze e giardini quei riferimenti, anche minori, alle memorie del territorio che le municipalità desiderano tramandare alle generazioni successive, così come è inevitabile allargare la prospettiva della celebrazione a miti, figure o vicende di più larga dimensione. L'eccezione, nel tutelare la memoria, riguarda quelle vicende oggettivamente censurate dalla Storia, tipiche peraltro dei momenti in cui la democrazia stessa è stata sottoposta a limitazioni.

Non ci pare il caso dei personaggi dell'Unità d'Italia,

esattamente come non ci sentiremmo di approvare l'abolizione del nome del viceré Maqueda, personaggio in sé probabilmente secondario, così come quei mille altri toponimi divenuti nel tempo pezzi vivi della nostra palermitanità quotidiana. Esattamente come in via Medina a Napoli, e in centinaia di vecchi nomi in tanti paesi della Penisola.

Quando si "forza" l'intervento, tra l'altro, la comunità rifiuta la proposta, come avvenne con il buon Finocchiaro Aprile che ha perso la sua battaglia con la bettoliera Olivuzza, talmente entrata nel comune sentire da sconfiggere di fatto ogni altra ipotesi.

Probabilmente si è esagerato nell'apologia della più recente delle epopee italiane. Non escludo che siano stati troppi i Cavour, le Regina Margherita o i Garibaldi, così come — per parlare dei nostri tempi — forse sono state troppe le intitolazioni ai moderni eroi nella guerra alla mafia. Ma, esattamente come via Toledo fu una violenza rispetto al nome di Cassaro, e Vittorio Emanuele rispetto a Toledo, guai a perpetuare all'infinito questa sciocca corsa alla versione aggiornata.

E infine, mi si permetta una breve considerazione. È troppo chiedere agli amministratori di effettuare, se proprio non hanno argomenti più urgenti, queste variazioni di toponimo attraverso una procedura meno plateale? In una parola, non basterebbe avviare la normale procedura per sostituire il toponimo e rimuoverlo alalpiù incriminata invece di prenderla a picconate? Temo che, Garibaldi o meno, sia solo questo il tema di fondo. La teatralizzazione mediatica di tali gesti, la polemica che essi suscitano dà — è vero — un momento di visibilità ad amministrazioni forse a corto di idee. Il risultato è certo. Il gusto un po' meno.

Per il resto, qualche lettura in più forse aprirebbe la mente ad analisi storiche più profonde, di qualsiasi segno esse siano. Mi permetto di invitare il sindaco di Capo d'Orlando alla visita della biblioteca della nostra istituzione. Si divertirebbe anche lui. Per di più — in un'epoca di rincorsa alla visibilità a tutti i costi — anche la vecchia (e per lui, evidentemente, orrida) Storia patria otterrebbe un momento di promozione. Bisogna accontentarsi.



E-MAIL
Potete inviare le vostre e-mail su argomenti cittadini o di carattere regionale a palermo@repubblica.it



La parola ai lettori

Politica energetica e rigassificatori

Pietro Busetta
Presidente Fondazione Curella
Palermo

HO letto con molto interesse l'intervento di Nicola Cipolla di venerdì 1 agosto su una nuova politica energetica per rilanciare l'economia. Ne condivido il taglio e il contenuto quasi completamente. Il riferimento a Milazzo, Gela, ma anche a Priolo, Augusta è sacrosanto. In realtà approfittando della mancanza di lavoro, ci hanno venduto specchietti convincendoci che erano brillanti.

Dietro il miraggio di una raffineria vi era l'idea che si creassero dei posti di lavoro, utili a eliminare la piaga dell'emigrazione. In realtà il numero di posti di lavoro creati sono stati molto contenuti mentre i danni all'ambiente e al territorio enormi. È anche vero che le politiche bisogna valutarle con gli occhi del momento e che probabilmente per Gela l'ipotesi raffineria era l'unica praticabile in quel momento. E diede alla comunità gelese una qualche risposta che per esempio Licata non ebbe.

Ormai però le raffinerie siciliane rappresentano nella formazione del Pil isolano una quota interessante della quale sarebbe assurdo fare a meno.

Meglio chiedere dei ristorni adeguati così che almeno la comunità abbia un ritorno dal danno che, inconfutabilmente, tali centri di trasformazione portano. E bene fa Lombardo a porre una questione energetica nei confronti del resto del Paese.

Stupisce però nell'articolo la mancanza di riferimento a ciò che nel silenzio di tutti si sta perpetrando oggi contro la Sicilia. Mi riferisco alla costruzione di due rigassificatori che continueranno quella politica di inquinamento che oggi dovrebbe assolutamente essere combattuta. Peraltro uno dei due sarà costruito a ridosso della Valle dei templi e della casa di Pirandello con l'accordo bipartisan dei due grandi raggruppamenti e nel silenzio del movimento dell'autonomia, che dovrebbe invece gridare.

O perlomeno imporre una costruzione off shore che limiterebbe l'impatto visivo dell'impianto con un camino altissimo sempre acceso, l'inquinamento inevitabile della zona, la diminuzione delle temperature delle acque del mare circostante dovuto al riscaldamento del gas e il blocco di Porto Empedocle, più adatta a ospitare navi da crociera che navi gasiere nel momento del trasbordo del gas. Peraltro sapendo che di tale gas la Sicilia non ha bisogno ma necessaria al centro propulsivo dell'Italia settentrionale.

I "gialli" di Santa Cita

Don Giuseppe Pecoraro
Parroco di San Mamiliano
Palermo

QUALCHE precisazione in merito all'articolo di Lucio Forte

«Furti, raid, sparizioni: i gialli di Santa Cita» pubblicato il 31 luglio. Quanto al giallo di quattro mesi fa, «quando vennero ritrovate interiora di agnello sulla tomba di Blasco Lanza custodita nella cripta», fu subito chiaro che si trattò di uno scherzo di cattivo

TELEX

MASSIMO PULEO

LE MILLE E UNA MANCIA

Un'atmosfera da "mille e una mancia" ha pervaso la città in occasione della visita del sultano dell'Oman. Beninteso, i pretendenti hanno tutto il diritto di sperare nel regalino, nella donazione, nell'improbabile elargizione di un posto di lavoro. Sono abilitati da quella patente che si chiama "bisogno", e non si può muovere loro alcun appunto. Il dispiacere viene fuori nel constatare com'è ridotta Palermo. Il dispiacere diventa poi amarezza quando, guardandoti in giro, alle varie latitudini politiche non riscontri nessuno che abbia consapevolezza della gravità della situazione di cui i responsabili sono, ad esempio, coloro che cancellano i fondi per le infrastrutture di questa città per non far pagare l'Ici ai ricchi padani o che si mettono a tessere lodi per i sultani italiani. Insomma, uno qui se la dovrebbe prendere un po' con tutti, rischiando di fare la figura di Don Chisciotte. Della Mancina o meno che sia.

gusto di qualche ragazzo. Chiamare «giallo» con foto della polizia scientifica e mezza pagina di giornale fu solo desiderio di spettacolo delle forze dell'ordine. E di questo mi sono lamentato con le competenti autorità.

Andiamo al giallo di circa dieci anni fa. Alla presenza del direttore dell'ufficio dei Beni culturali della diocesi, la dottoressa Livia Titi mi chiese, anche a nome dell'Università di Palermo, se fossi disposto a ospitare una grande mostra su Vincenzo da Pavia nella chiesa di Santa Cita. Dissi di sì e chiesi aiuto per preparare alcune urgenti e indispensabili opere da realizzare prima dell'evento. E cioè il restauro della tribuna marmorea e dell'arco della cappella del Platamone del Gagini; il restauro della cripta della cappella Lanza; la nuova sistemazione del presbiterio.

Si sono rielaborati i progetti, successivamente approvati dagli uffici della Curia e della Soprintendenza. Si è proceduto al restauro della tribuna e della cripta, e quindi alla nuova sistemazione del presbiterio. Soprattutto quest'ultimo punto è stato seguito quotidianamente sia dall'architetto della diocesi che da quello della Soprintendenza; si sono seguite le indicazioni della Commissione liturgica e della Soprintendenza. Non si parlò mai di restauri per ripristinare nello stesso sito «statu quo ante». Per il restauro dell'altare di legno, non previsto, si creò una

nuova "Cappella per l'Adorazione". I gradini furono utilizzati per la piattaforma sotto l'altare, barocco, con pezzi forniti dal magazzino della Curia. Non ho avuto mai sentore di «finimondo» o di «dibattito rovente cui partecipò il fior fiore dei nostri intellettuali».

Una chiesa aperta al culto non è solo un monumento. Ha un compito da svolgere nel tempo. Le esigenze di una chiesa conventuale del Medioevo sono diverse da quelle di una chiesa dopo il Concilio Vaticano II. Purtroppo la chiesa di Santa Cita ha avuto una storia travagliata: passata allo Stato fu prima caserma, dopo deposito di grana e corte d'assise. Spogliata di tutto non dai furti, ma dallo Stato.

MONSIGNOR Pecoraro conferma che l'altare restaurato ha avuto una collocazione diversa da quella originaria. E che della scala barocca è rimasta solo qualche traccia nella «piattaforma sotto l'altare», che costituisce un vulnus irreparabile per ogni critico. Tra loro Anthony Blunt, il grand storico del nostro barocco, che ebbe altissima considerazione dell'insieme monumentale costituito dall'altare e dalla splendida, sicuramente restaurabile, scala. Restaurabilità che nel 1999 fu definita possibile anche dalle più eminenti personalità che continuano a tutelare i nostri beni culturali.